

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
9/95



CATINA GUBERT

Missionaria Laica, Martire

Buyengero - Natale 1994

*.... è ancora notte in una chiesa ancora da finire,
manca il tetto e c'è di fronte un capanno,
al Gloria sembrava proprio di vedere
alzarsi in volo gli Angeli
ed allontanarsi nei cieli cantando
"Lode a Dio e pace in terra,,
Oh! che il Signore ascolti e ci doni la sua pace.*

dal suo diario

CATINA GUBERT

Vigo di Fassa, TN
8 dicembre 1921

Buyengero - Burundi
30 settembre 1995

Presentazione

Catina Gubert, per la collaborazione offerta ai nostri confratelli di Rumeza ed aver condiviso con i Padri Ottorino Maule e Aldo Marchiol non solo le fatiche dell'apostolato ma anche il martirio, è entrata strettamente e giustamente a far parte della nostra Famiglia Saveriana. Quando si parla della sua uccisione e di quella dei due padri, avvenuta a Buyengero il 30 settembre 1995, non è fuori luogo usare il termine martirio. Martire è colui che dà testimonianza di qualche cosa. Può essere la fede: ed abbiamo i martiri della fede, numerosi nel passato e numerosi anche oggi. Può essere la carità: ed abbiamo i martiri della carità, anch'essi numerosi nel passato e nel presente. Tanto per fare due nomi, ricordiamo San Massimiliano Kolbe, ucciso ad Auschwitz e Mons. Romero, Arcivescovo di San Salvador. Ma quanti altri si potrebbero aggiungere! Nel nostro piccolo mondo saveriano possiamo mettere quelli che d'ora in poi saranno chiamati: "I tre martiri di Buyengero", cioè il P. Maule, il P. Marchiol e appunto la Catina.

Nei mesi scorsi sono apparsi i profili dei primi due. Ora completiamo il quadro con quello della Catina, martire missionaria e saveriana di elezione. Naturalmente in queste pagine parleremo anche dei due Padri, dato che i tre erano strettamente legati nella loro attività, e lo faremo riportando qualche pagina dei loro profili.

IL RITRATTO DI CATINA

Catina Gubert era nata a Vigo di Fassa l'8 dicembre 1921. La signora Maria Scalet Colaone, sua amica d'infanzia, ne parla così: "Ho conosciuto Catina a San Martino di Castrozza. Le nostre due famiglie abitavano d'estate in due baite vicine e noi ragazzi giocavamo assieme nei boschi o nei cortili antistanti le baite. Pascolavamo assieme anche le nostre mucche. Catina non veniva volentieri al pascolo. Era suo fratello Giovanni che si occupava di questo servizio mentre Catina restava accanto alla buona e cara mamma Maria e ai suoi quattro fratellini. Nel tempo libero giocavamo con i sassi, il muschio, le pigne, e costruivamo sul greto del torrente Cismon case e alberghi con sassi levigati che pescavamo dall'acqua. Alla Catina piaceva fare la 'mamma' e giocare con le mie sorelle più giovani. Alla 'mamma' dovevano obbedire e filare diritto. Era una 'mamma' bambina, ma ben decisa a fare osservare le sue direttive nei nostri giochi.

Questo avveniva d'estate. Nella stagione invernale le nostre famiglie scendevano a valle: noi a Transacqua e lei, con i suoi, a Fiera dove suo padre aveva aperto un negozio di generi alimentari. Ci siamo ritrovate poi nel 1930 in quinta elementare quando divenne mia compagna di classe. Era attenta e diligente, nonché intelligente, ma anche molto riservata.

Durante la guerra dovette provvedere a mandare avanti il negozio, dato che era la prima delle sorelle e i suoi fratelli erano al fronte. Il negozio era piuttosto freddo e d'inverno, per rimanere più calda e coi piedi asciutti dietro al balcone, metteva gli zoccoli con i calzettoni di lana grossi un dito. Faceva inoltre parte delle varie associazioni parrocchiali ed anche del gruppo dei donatori di sangue che aveva contribuito a fondare.

Ricordo che veniva ad invitare i miei figli per le gite ai santuari locali. Ragazzi e ragazze andavano a piedi con lei a San Silvestro, a San Giovanni, a San Vittore e ad altre località che circondano la nostra vallata. Durante le soste li intratteneva raccontando la storia di Primiero e inserendo un pensiero liturgico e religioso. I miei figli tornando a casa mi raccontavano tutto. Andavano volentieri con lei che ci sapeva fare e li aveva conquistati anche se a volte era austera e severa. Aveva però tanta pazienza e sapeva accettarli così com'erano.

Innamorata della natura, volle anche provare la soddisfazione della scalata sul Cimon della Pala con mio fratello Quinto, guida alpina. Nonostante la fatica, ce la fece e mi raccontò di essere rimasta estasiata e di essersi sentita lassù vicina agli Angeli.

Catina non aveva distrazioni di sorta: mai al cinema, al ballo o ad altri passatempi, ma solo lavoro, chiesa e casa. Una vita sobria, attaccata ai grandi valori e sempre disponibile per chi aveva bisogno: particolarmente per i poveri e gli anziani. Per noi ragazze era come una istituzione, ma talvolta giravamo al largo perché non eravamo capaci delle sue rinunce e ci sentivamo tanto deboli davanti alle sue scelte".

Sotto un certo aspetto anche la nipote Anna ha vissuto le esperienze appena descritte e commenta: «Come iniziare? Come spiegare? Come far capire a tanta gente che donna eri? Eri difficile, per me, tua nipote di 15/16 anni, età della crisi religiosa e anche età delle prime cotte amorose. Adesso tua nipote ha 38 anni e 5 bambini (Serena non l'hai neppure vista perché la tua passione per l'Africa era così grande che sei partita prima che lei nascesse). Gli altri nipoti li hai conosciuti tutti e penso che fossero di tuo gradimento, perché un giorno mi dicesti che da genitori 'non bravi' i ragazzi crescono meglio, sono più responsabili. Lo so, cara zia: forse tu ed io non ci siamo mai capite, perché il tuo era un carattere autoritario e, forse, non accettavi la mia apparente 'leggerezza'. La mia non era proprio leggerezza, ma speranza e fiducia in Lui, nel Signore. Lui... tu volevi farmelo entrare nel cuore; ma Lui non entra con violenza, finché la porta é chiusa.

Ora mi ritornano in mente le frasi sentite ai tempi dei miei 15/16 anni, quando tu mi dicevi: "Anna, 'la dote' si fa presto a farla, ma per acquisire 'le doti' occorre tanto tanto tempo e altrettanta buona volontà unita a tanta grazia di Dio". Era una frase classica, tipicamente tua. Quando ho voluto condividere queste confidenze con le mie sorelle, ho saputo con meraviglia che quella frase non era generica, ma riservata e ripetuta sempre e solo per me. Grazie, zia, grazie!».

Una donna piena di entusiasmo

Questa descrizione va completata con quanto scrive Don Ruggero Fattor, attuale parroco di Nogaredo, Trento. Egli fu vicario parrocchiale a Fiera dal 1971 al 1974 e successivamente spese 17 anni in Africa come missionario Fidei Donum aggregato al gruppo LVIA di Cuneo. Egli la ricorda così: "Ho conosciuto Catina a Fiera nel 1971. Presente in parrocchia, nel Consiglio Pastorale Parrocchiale, nella catechesi e nell'animazione liturgica (escluso il canto, anche se ci metteva tanta buona volontà!), non era meno attiva, critica e propositiva in campo sociale e politico, sapendo difendere soprattutto i diritti e i valori sacrosanti della zona e della valle di Primiero".

Sulla sua attività di catechista e di responsabile dell'Azione Cattolica Femminile in parrocchia riportiamo i ricordi raccolti fra le sue amiche dalla signora Giuliana Dell'Antonio. "Erano i tempi dell'Azione Cattolica, quando da 'Piccolissime' diventavamo 'Beniamine' poi 'Aspiranti' e 'Giovanissime'. Catina si preoccupava principalmente di questo gruppo. Ricordiamo ancora quando su suo invito partecipavamo alla santa messa delle 6 del mattino, soprattutto d'inverno nel periodo scolastico. Assieme al parroco di allora, una volta alla settimana c'era 'La Gara di Cultura'. Alla fine era bello fermarsi a discutere con lei su svariati argomenti.

Nel periodo di Natale andavamo a casa sua e tutte assieme preparavamo i pacchi-dono per i poveri: zucchero, caffè, caramelle e altri alimenti di prima necessità che poi pagavamo secondo le nostre possibilità. Poi ci dividevamo i nomi

delle persone da visitare ed ognuna, oltre al dono, portava anche gli auguri e qualche parola buona.

Organizzava ritiri ed esercizi spirituali ed ecco che ci ritrovavamo assieme a pulire i pavimenti, in legno allora, dei locali e preparavamo le stanze, il refettorio, la cucina, per tutte le partecipanti che venivano da ogni paese della valle. Il posto più bello e curato era la cappella dove si celebrava la santa messa e si ascoltava la Parola. Là abbiamo tanto pensato, meditato, capito. Era l'inizio della nostra formazione spirituale.

Ci consigliava spesso di pregare per i missionari. L'aveva nel cuore la missione. Ricordiamo ancora quando ci assegnava le buste da distribuire per la Giornata Missionaria Mondiale, buste che poi dovevamo raccogliere passando da tutte le famiglie. Ci parlava spesso dei 'moretti' e distribuiva santini e foglietti con preghiere missionarie. Le lotterie per le Missioni erano un appuntamento annuale fisso. Ci diceva anche che l'Africa era il suo sogno e che sarebbe partita appena avesse sistemato i suoi lavori.

Ricordiamo inoltre la preparazione della Giornata per l'Università Cattolica. Distribuiva per tempo dei lavoretti da ricamare su tela: centrini, centrotavola, portatovaglioli ... che poi vendevamo alle famiglie passando di porta in porta.

Ricordiamo infine la sua sensibilità verso gli anziani e gli emarginati. Spesso andavamo tutte in gruppo a visitare i ricoverati della Casa di Riposo locale. Aveva per tutti una parola di conforto, unita ad un sorriso. Da lei abbiamo imparato ad avvicinare e ad amare anche i meno fortunati e le persone sole.

Per noi Catina fu parte determinante della nostra formazione spirituale. Ci ha trasmesso valori importanti, che a nostra volta abbiamo riversati nelle nostre famiglie, ed ora vive nel ricordo di quanto ci ha insegnato, donato, dedicato".

Torniamo alla pagina di don Fattor: «Beata lei! Aveva saputo adeguarsi ai vari e molteplici avvicindamenti anche dei preti sul posto, senza drammi, rimpianti, confronti e, soprattutto, senza mai 'cedere le armi', 'lasciarsi cadere le braccia' e tirarsi indietro: poiché Gesù Cristo e la Sua Parola erano il solido fondamento della sua vita, il costante riferimento nella sua fede, la ricerca appassionata nelle pause anche se brevi del lavoro e nel segreto più o meno nascosto della sua preghiera.

Per questo ho trovato in lei benché ultracinquantenne (a quei tempi) una donna e una credente piena di entusiasmo, giovanile, aperta al nuovo, curiosa e contenta dell'inedito e disponibile alla sua attuazione: anche se non sempre facile.

Facevano parte delle sue scelte preferenziali: gli incontri di spiritualità a livello interparrocchiale; le riunioni di formazione all'interno delle case per le giovani coppie e famiglie; l'annuale 'pellegrinaggio' di primavera, con i gruppi di

catechesi, fino alla chiesetta di S. Silvestro (pranzo al sacco compreso, a base di polenta, luganeghe, formaggio... il tutto portato da casa e preparato sul posto!); la gita immancabile del gruppetto dei catechisti a fine anno e qualche scappata, nel corso dello stesso 'fuori programma', ma ben preparata e condivisa nonostante il suo impegno di gestire il negozio e le sue molteplici corse e impegni fuori casa.

Fra queste ultime, significativamente, ricordo ancora come fosse ieri: la marcia per la pace di Firenze nel 1972 con la presenza di Dom Helder Camara e all'insegna dello "Sciopero generale dell'egoismo"; l'anno santo celebrato con il Vescovo, in cattedrale a Trento, con una corriera di ragazzi e giovanotti venuti dal Primiero per offrire il frutto della loro bontà (una carrozzella per handicappati); i tre giorni di esercizi spirituali e di formazione degli animatori presso gli ammalati a Mariazell e, sulla strada del ritorno, la visita ultraveloce ma incantevole, delle saline nelle profondità del sottosuolo di Salisburgo; l'accompagnamento di Ermينيا all'aeroporto di Milano, andandovi (lei) in avanscoperta, quasi per assaggiare il terreno del Burundi.

Orgogliosa dei magnifici monti del Primiero (tanto da mostrarsi risentita, se non offesa quando mi prendevo alcuni giorni di distensione sui sentieri e le ferrate del Brenta... in tutt'altra zona!), conservava sempre in cuore le sue avventure in montagna ai bei tempi della giovinezza ed esprimeva il desiderio di raggiungere ancora qualche vetta. In alternativa, ci è riuscita più di una volta qualche passeggiata invernale, in notturna, alla splendida luce della luna piena nel completo silenzio della Val Canali e della Val dei Piereni, dove in tutta confidenza mi parlava di dove, fin da giovanetta, l'avrebbe voluta portare il suo cuore: la missione ad gentes!».

Il suo sogno

"Nessuno di noi due, in quel momento, aveva chiara coscienza dei progetti di Dio e come certi sogni si sarebbero potuti avverare. Un giorno, dopo la scalata del campanile (all'interno!) di Fiera fino al balcone sotto le campane, con un cielo azzurro tersissimo, mentre lei si innamorava ancora e rimaneva là incantata delle sue cime, l'ho invitata scherzando a guardare un po' oltre, alzandosi sulla punta dei piedi più lontano del suo naso e della cerchia per quanto spettacolare dei monti, perché solo così avrebbe scoperto le dimensioni e le necessità del mondo".

L'invito di Don Ruggero cadeva su un cuore aperto alla Missione fin dalla giovinezza. Ce lo svela Sr. Antonietta Broch, sua amica d'infanzia: "Quando andai a salutarla prima di entrare tra le Suore di Maria Bambina, scoppiò in un pianto incontrollato (ma non perché io partivo) e mi confidò la ragione del suo pianto. Essa sentiva da sempre la vocazione missionaria e per questo si era preparata con tante penitenze, col soffrire fame, sete, sonno e altri sacrifici. Diceva anche che aveva l'allergia alla vita comunitaria come istituzione, ma che si sarebbe adeguata anche a quella, pur di raggiungere il suo ideale. Quando però pensava che fosse

giunto il momento di partire, un suo zio missionario in Africa la sconsigliò decisamente”.

E' difficile capire i motivi portati dallo zio, ma oggi non si può fare a meno di notare che essi entravano nel piano misterioso di Dio su di lei: guidarla per la 'via mirabile'.

Volontaria con l'LVIA

Rimasta in famiglia, Catina continuò a lavorare nel negozio e ad impegnarsi nel contesto parrocchiale e diocesano. Intanto il Signore le apriva pian piano la 'Sua' strada. In quegli anni essa si lasciò coinvolgere nel grande sforzo per le Missioni portato avanti dalla Chiesa trentina dal 1950 in poi. Nel 1959 aderì al GLAM (Gruppo Laici per l'America Latina) e si interessò della raccolta di fondi e materiali per i Missionari che operavano in Brasile e in Bolivia. Era un lavoro di supplenza in attesa di un 'segno dall'alto'.

Questo segno le arrivò quando fu mandato a Fiera Don Ruggero Fattor che era da qualche tempo in contatto con l'Associazione Internazionale Volontari Laici di Cuneo (LVIA) fondata ufficialmente il 1 gennaio 1966 come gruppo di giovani volontari impegnati in un servizio sociale gratuito a nuclei di operai e contadini emigrati in Francia ed in Germania. Le linee fondamentali che guidavano (e guidano) il gruppo erano: la fede entusiasta in un modello esigente da amare: Gesù il Messia, Buona Notizia alla storia e all'umanità; la generosa donazione e il servizio disinteressato alle persone in disagio; la fame di capire persone e situazioni culturali, ambientali, storiche, e di individuare risposte rispettose ed appropriate di collaborazione; l'assunzione in prima persona degli oneri previsti per i progetti di intervento.

I Volontari venivano accettati attraverso colloqui ed incontri informativi per verificare le attitudini, la serietà delle motivazioni personali, la formazione scolastica e professionale. Anche oggi l'iter formativo per gli aspiranti volontari prevede: una settimana di orientamento (residenziale); un colloquio psico-attitudinale; sei settimane di formazione (residenziali) e corsi specialistici di animazione rurale, agro-zootecnia tropicale, medicina tropicale, habitat; uno stage di specializzazione linguistica in Francia o Gran Bretagna o Portogallo (da uno a tre mesi).

Per i Volontari è prevista una formazione seria, rigorosa, completa, che comprenda il consolidamento del patrimonio motivazionale per i candidati e per i membri attivi, ottenuto con sodi aggiornamenti dottrinali (Bibbia, Cristologia, Ecclesiologia, e Vita Comunitaria) e del patrimonio conoscitivo specifico (storia, economia, evoluzione culturale e politica dei Paesi in via di sviluppo PVS) e poi formazione e preparazione altrettanto rigorosa e completa per quanto esige il Progetto di destinazione e il ruolo in esso assegnato.

Don Fattor parlò a Catina di questa organizzazione e lei vi si ritrovò con gioia, perché corrispondeva a quanto aveva cercato da giovane: farsi missionaria, ma fuori di un Istituto religioso e perciò aderì subito alla proposta di farne parte. Don Fattor la mise in contatto con il fondatore, Don Aldo Benevelli. D'accordo con lui essa andò a Cuneo nell'estate del 1974 per il corso di preparazione. Si adeguò con disinvoltura ad una convivenza non facile con persone di età e abitudini diverse e molto lontane dalle sue e partecipò con entusiasmo alla composizione del 'Gruppo Rumeza'. Vennero scelti lei (53 anni), Erminia Ciaghi (52) e tre giovanotti: Paolo Sommaruga, Paolo Pilotti e Eugenio Chiotti (ventenni). Catina li raggiunse a Rumeza nel marzo 1975, accoltavi dai Padri Saveriani e da Don Ruggero. Con Catina, Erminia ed i tre 'ragazzi' nacque una comunità di lavoro, di allegria e di austerità. La casa ristrutturata in cui risiedevano era davvero monacale: nessun lavandino in camera, lampade a petrolio, niente vino né birra. A Catina venne affidata la contabilità del progetto (animazione rurale, promozione agricola, formazione professionale) e così a 54 anni cominciò la sua avventura di volontaria missionaria.

Il Burundi

Prima di vederla all'opera, diamo uno sguardo sommario alla storia del Burundi. Esso è una repubblica centro africana confinante con la Tanzania, il Ruanda e lo Zaire. Ha una superficie di circa 28.000 Km² ed una popolazione di circa sei milioni di abitanti divisi in tre etnie: gli Hutu (84%), i Tutsi (14%), altri (2%).

I Tutsi sono un popolo di allevatori guerrieri venuti dal nord, forse dall'altopiano etiopico, seguendo il Nilo. Al loro arrivo imposero alla popolazione locale (gli Hutu) un rigido regime feudale. Nel 1885 il Burundi divenne colonia tedesca e rimase tale fino al 1919 quando passò sotto mandato belga, che durò fino al 1962. Sia i tedeschi che i belgi attuarono la collaudata tattica coloniale: dividere per comandare. Per questo essi puntarono sui tutsi che in qualche modo il potere l'avevano già. Facilitarono l'accesso dei loro figli alle scuole superiori ed inviarono i giovani più promettenti a studiare nelle università europee. Con questa politica crearono una élite di super burocrati formati sui modelli della vita occidentale. Quando i belgi lasciarono il Burundi nel 1962, il potere era già praticamente nelle mani di questa classe di persone ed oggi sono proprio queste che non accettano le regole della democrazia e sono disposte a tutto pur di non cedere il potere.

Nel 1965, in seguito a un sanguinoso colpo di stato, il re fu mandato in esilio e furono uccisi tutti i senatori e i deputati Hutu più altri 5000 di quell'etnia. Un secondo colpo di stato venne operato l'anno dopo (1966) dal capitano Michombe-ro, allora primo ministro, che si autoproclamò capo dello stato, del governo, dell'esercito e dell'UPRONA (il partito unico). Egli abolì la monarchia, il parlamento e la costituzione e continuò il clima di soprusi e intimidazioni contro gli Hutu iniziato l'anno prima.

La situazione divenne esplosiva nel 1972-73 quando si verificò un autentico genocidio e si cercò di eliminare tutti gli Hutu che avevano un certo grado di cultura, di posizione e anche di benessere materiale. E' stato calcolato che in quel periodo sono state uccise circa 300.000 persone (molte delle quali anche Tutsi) e che i profughi sono stati circa 400.000.

Michombero fu deposto a sua volta il 1 novembre 1976 dal colonnello Bagaza che cominciò subito una persecuzione contro la Chiesa. Sotto il suo dominio (1976-87) furono espulsi circa 300 fra missionari e missionarie; vietate le funzioni religiose e le Messe dei giorni feriali; confiscati i seminari e limitati molti diritti fondamentali. Bagaza nel 1976 espulse tutti i missionari Comboniani; nel 1977 il Vescovo emerito di Bururi (Mons. Martin); nel 1979 fece altrettanto con circa una settantina di missionari tra cui i nostri padri: Alberto e Piergiorgio Lanaro, Ottorino Maule, Ezio Meloni, Orlando Sbicca, Pietro Zoni e i preti Fidei Donum Don Elia Leita di Udine e anche don Ruggero Fattor.

A Rumeza (1975-1984)

Catina arrivò in Burundi in questo clima di oppressione e di persecuzione. La Erminia Ciaghi ce la ricorda così: "Noi eravamo a Rumeza, diocesi di Bururi, alle dipendenze del Vescovo locale e in collaborazione con i Padri Saveriani Giuseppe De Cillia e Ottorino Maule. La nostra comunità era composta da noi due, da tre ragazzi Torinesi tutti obiettori di coscienza e con la guida spirituale di don Ruggero 'associato' ai Saveriani.

Con Catina ho lavorato sei anni: così abbiamo avuto l'occasione di conoscerci bene e intimamente. Era una donna profondamente religiosa, carica di fede, di amore di Dio e di tanta tanta voglia di servirlo nei fratelli senza guardare all'etnia di appartenenza. Quando e dove c'era bisogno, lei si donava senza riserva. Ricordo quando c'era l'urgenza di portare qualche ammalato all'ospedale di Bururi 30 Km di distanza e con quelle strade...! Anche se non stava tanto bene perché la malaria era la sua compagna, non cercava altri (i ragazzi o qualche padre disponibile), ma si metteva subito in viaggio. Quante volte le dicevamo: 'Sei esagerata!', lei accettava le nostre osservazioni ma poi era sempre la solita Catina. Lavorava molto alla cooperativa come contabile. Quanta pazienza sapeva usare per insegnare alla gente locale l'onestà e la responsabilità! E se nel fare i conti di cassa mancava solo un franco burundese, non si dava pace, finché non trovava l'errore. Dava l'esempio di fedeltà nel poco per essere ancor più fedele nel molto.

Con lei andavamo d'accordo, specialmente nello spirito di povertà e di servizio ai più poveri. Quanto lavoro abbiamo fatto assieme nel settore della Caritas, animata da don Ruggero! Vendevamo vestiti a prezzi irrisori ricavandone soldi per comperare sale, zappe, fagioli, stoffe, coperte e per pagare il trasporto e poi preparavamo tutto in sacchetti adeguati per la distribuzione. Quando alla sera, dopo aver lasciato il lavoro a tarda ora, ci ritrovavamo per un momento di preghiera,

era normale riconoscere che avevamo impersonato la 'Marta del Vangelo', pur avendo nel cuore la gioia che anche quella giornata era stata donata al Signore.

Lei mi confidava: 'Se i miei mi vedessero non direbbero che sono cambiata, ma che sono diventata matta'. Desiderava tanto dare, servire, ma sempre in seconda linea, poiché 'la destra non deve sapere quello che fa la sinistra'. Il suo carattere forte, tenace, ancorato alla fede la portava a fare e a dare senza misura.

Ricordo quando rientrava in Italia per le vacanze: si sentiva un pesce fuor d'acqua, anche se in paese era sempre disponibile al servizio dei malati e bisognosi; ma le pesava sempre più vivere nel consumismo".

"Era come la vedova del Vangelo"

Completiamo il quadro con quanto ci dice il nostro P. Luigi Arnoldi che lavorò due anni a Rumeza (1981-83) prima di essere espulso dal Burundi. "Quando arrivai a Rumeza nel 1981 proveniente da Minago, vi si respirava un'aria pesante di tensioni e conflitti tra il governo di allora e la gente. Le espulsioni del '79 pesavano ancora e già si preannunciavano le altre che sarebbero arrivate poi nel novembre dello stesso anno. Nonostante questo clima, Catina non dava segni di smobilitazione. Al mio arrivo mi venne incontro con le mani piene di libri di contabilità. Era il settore in cui si sentiva più a suo agio avendolo esercitato a Fiera di Primiero assieme al fratello. A Rumeza teneva la contabilità della Cooperativa messa in piedi con l'aiuto dei volontari della LVIA di cui lei stessa faceva parte: inoltre amministrava le attività della parrocchia e quelle dei vari settori in cui lavoravano i laici. Svolgeva tale lavoro soprattutto la sera, dopo una giornata di impegni con le ragazze del Foyer o con i poveri della Caritas.

Alla missione teneva d'occhio anche la cucina, ma in questo campo si accontentava e faceva accontentare anche noi con qualche scatoletta di tonno e un bel piatto di krauti. Mi ricordo di un gruppo di docenti universitari italiani venuti in Burundi. Arrivati a Rumeza alla sera senza preavviso, chiesero di essere ospitati. Catina preparò per tutti tanto riso e cavoli crudi in abbondanza e poi tutti a dormire sulle stuoie dell'internato dei ragazzi. Le scomodità facevano parte della sua visione di missione per cui non si discuteva e bisognava accettare tutto con fede. Ripeteva spesso che non si viene in Africa per fare turismo.

Il Foyer di educazione domestica era il suo secondo ambito di lavoro. Non essendo il suo settore preferito, si limitava a collaborare con Erminia e poi Mara. Nel periodo in cui rimase sola, fece di tutto perché il Foyer continuasse. Ogni tanto passava a vedere come andavano le cose, magari con qualche sgridata perché si perdeva tempo. Per lei era inconcepibile che si rimanesse senza far niente, quindi lo esigeva anche dagli altri e non senza qualche screzio con qualcuno che secondo lei non dava abbastanza.

Il settore in cui Catina esprimeva la parte più profonda di se stessa era la Caritas come sostegno ai più poveri. In questo era coadiuvata da un laico, Jean Niybigira di Muheka, oltre che dal sottoscritto. Se non dava niente per niente a chi poteva dare anche poco in contraccambio, coi veri poveri si mostrava come una madre affettuosa che dà tutto se stessa ancora prima di aver dato qualche cosa da mangiare o con cui vestirsi. Per i poveri sfoderava tutta la sua forza e il suo coraggio chiedendo a tutti gli organismi presenti in Burundi e anche all'estero. Con il suo francese e il suo kirundi un po' stentati bussava ad ogni porta con tanta insistenza che non le si poteva rifiutare almeno una parte di ciò che chiedeva. Era proprio come la vedova del Vangelo. Nel settore Caritas si occupava anche dei disabili perché fossero rimessi in piedi con delle protesi e la rieducazione. Quanti viaggi a Makamba con la camionetta carica di bambini e genitori! Quante soste per farli riposare e rifocillare!

Se per sua natura e formazione era una donna super attiva, Catina nascondeva per pudore una grande ricchezza di sentimenti. Quando alla sera la si invitava a rimanere qualche minuto a riposarsi con noi Padri, gradiva il gesto ma subito si congedava dicendo che aveva altro da fare. Era molto sensibile ai piccoli gesti di attenzione. Qualche volta avrebbe desiderato qualcosa di più come affetto e tenerezza, ma sapeva farne a meno quando non ce n'erano. Nonostante la sua austerità di donna del dovere, tradiva tutta la sensibilità del mondo femminile. La fede in una missione da compiere era la spinta che l'animava da mattina a sera e *anche* per lunghe ore della notte. Il modo con cui Dio l'ha chiamata a sé è stato la coerente conclusione di uno stile che l'accompagnava da sempre".

Un'altra inquadratura ci viene dalla seguente ricostruzione del volontario Ugo Piccoli. "Catina, ricordarti in questi momenti è una cosa che mi imbarazza non poco. Temo di non renderti quello che meriti; di fare una cosa che a te non sarebbe molto gradita. Non eri una donna che amava fermarsi sui ricordi di circostanza. Preferivi agire e rifuggivi dalle situazioni che in qualche modo possono scadere in un quadretto retorico e sterile.

Ti ho conosciuta in Burundi tanti anni fa, in anni ideologicamente molto marcati, e da allora abbiamo continuato a lavorare insieme e a mantenerci in contatto anche quando, per forza di cose, sei stata costretta a lasciare il tuo 'gregge' e a migrare per qualche tempo in Tanzania. E mi avevi subito incuriosito per il modo con cui, già in là con gli anni, ci tenevi testa nelle discussioni serali (per non dire notturne) curiosa e informata di tutto, con uno spirito talmente giovane che davi l'impressione che la prima parte della tua vita fosse stata quasi una parentesi dovuta all'ambiente per riscattarti e donarti poi a quello che più ti stava a cuore: renderti utile ai più poveri e bisognosi.

Una cosa, però, ti portavi dietro come un vanto: la puntigliosità trentina. Ricordo ancora il tormento di quando, a lume di candela, siamo rimasti tutta la notte a fare e rifare la contabilità perché non tornavano 5 (dico 5) franchi. Verso le tre del mattino, stanco morto, tirai fuori di tasca 5 franchi e te li misi sul tavolo per

chiudere la contabilità. Tu li prendesti solo per lasciarmi andare a riposare, ma la tua lampada rimase accesa fino all'alba perché 'i soldi erano frutto delle offerte e i conti dovevano tornare'.

Eri fatta così: pignola fino all'incredibile con i soldi degli altri e splendida fino all'esaurimento con la tua generosità, come quel giorno di Pasqua quando, nel bel mezzo del pranzo, si presentò un uomo a chiedere che la sua sposa fosse trasportata all'ospedale di Bururi perché il parto era imminente. Quello che per noi era una seccatura, per te era un segno di Risurrezione. Ti sei alzata in silenzio, hai preso la macchina e sei scesa a Bururi. Saresti tornata a notte fonda, stanchissima ma soddisfatta di aver dato una mano, di esserti resa utile, perché questo e non altro ti interessava".

Il Gruppo Missionario di Rumeza

Sul gruppo Missionario di Rumeza ricorriamo alle parole di Don Fattor. "Non mi stancherò mai di ripetere che gli anni 1976-79, a Rumeza, insieme con i Padri Maule Ottorino e Bepi De Cillia (più pochi mesi con il P. Giuseppe Chiarelli) hanno segnato il periodo più bello e l'esperienza più significativa a livello missionario: eppure eravamo tre elementi ben diversi, da qualsiasi punto di vista (età, formazione, origine, gusti, esperienza pastorale e di missione ecc...). Quel legame di amicizia che è nato e maturato in profondità al di là del semplice e necessario vivere e lavorare insieme non è venuto meno, anche quando le nostre strade hanno preso direzioni diverse, per necessità di avvenimenti.

E dire che P. Ottorino, poveraccio!, era venuto contro voglia, solo per obbedienza dal lago Tanganika alle montagne di Rumeza. Tanto per intenderci: non erano l'altitudine o il paesaggio che gli facevano problema. In quel periodo a motivo di voci che circolavano (anche fra le varie comunità religiose e dei Saveriani, specificamente), P. Ottorino aveva un certo timore e una certa prevenzione nel dover affrontare una nuova esperienza per la presenza in missione del gruppo dei cinque volontari laici dell'LVIA. E' accaduto invece che proprio lui si è fatto stimare e voler bene da quel gruppo e che è diventato il difensore e il propagatore dell'esperienza e complementarietà missionaria di preti e laici volontari.

Missionariamente parlando, io ero appena nato o, comunque, muovevo appena i primi passi a Rumeza, eppure lui, parroco, nutriva un grande rispetto per la responsabilità chiesta-data-assunta da ciascuno, nei diversi settori dei lavori in casa e nella pastorale (cucina, orto, animali, Caritas, 'indaro', economia, 'collinizzazione' ecc...), una volta che si erano concordate assieme le linee fondamentali e gli scopi da raggiungere. Erano senz'altro un impegno e una fatica, ma ben costruttiva, educativa, maturante, bilaterale! La nostra fraternità era davvero senza distinzioni fra i Saveriani e il sottoscritto semplice Fidei donum associato.

Quasi al colmo dell'eccesso: nel momento della necessità, proprio a me fu riservato, chiesto e affidato il compito 'fraterno' di affiancare-sostenere-incoraggiare-correggere (nella lingua kirundi!) il P. Giuseppe Chiarelli.

Con la sua calma e determinazione, P. Ottorino aveva saputo creare un clima di familiarità diffusa e, anche qui, esagerata agli occhi di qualcuno. Ad esempio dopo l'arrivo dei primi pacchi arrivatigli da casa sua, mi ha lasciato tutta l'iniziativa e la libertà di corrispondere con la mamma e la sorella Carmela a Gambellara a nome e al posto suo! E' stato così facile e spontaneo conoscere la sua famiglia, nel periodo delle vacanze, e mantenerci in rapporti di amicizia, per corrispondenza o con visite personali fino a tutt'oggi.

Molto tempo e grande impegno erano riservati, in quegli anni, alla formazione dei responsabili nei vari settori della vita pastorale, nella formazione e animazione delle colline come 'piccole comunità di credenti', e nello spezzare e divulgare la Parola di Dio a più ampio raggio possibile. Significativa, a tale proposito, l'iniziativa di tradurre e far tradurre i testi (dal francese) 'Ta Parole ma lumière' in altrettanti quadernetti in kirundi e diffusi a un prezzo simbolico, perché potessero andare in mano a molti. Non è escluso che anche tale attività sia stata vista di mal occhio e addirittura ritenuta 'sovversiva', al momento della traduzione del libro del profeta Geremia e, ancor più - guarda caso che 'bella' coincidenza proprio alla vigilia delle espulsioni 1979 - di quella del quadernetto su Amos: 'Maledetto chi schiaccia il povero... La Parola non è incatenata!'.

Date queste premesse, riesce più comprensibile il fatto di aver superato le inevitabili difficoltà occasionali di relazioni interne (in casa/comunità o con i laici) ed esterne-pastorali fondandoci e riferendoci sempre alla solidarietà presbiterale senza barare al gioco. La gente stessa se ne era ben presto accorta e, senza dubbio, questo è stato un vero annuncio e la più forte testimonianza data. E per questo nella solennità di Pentecoste 1979, al momento delle prime espulsioni, è stato possibile 'cancellare' le nostre omelie e concordare di rispettare cinque minuti esatti di silenzio al loro posto".

Su quel gruppo leggiamo anche quanto ha scritto il volontario Ugo Piccoli. "Ricordo ancora quel lontano giorno di gennaio del 1977, quando arrivai in quel di Rumeza. Era un giorno piovoso e la macchina faticava parecchio a fare l'ultima salita dopo sei ore di fango e di pioggia. Finalmente 'a casa' con il tè caldo della Catina e le prime raccomandazioni dei due Paolo, di Eugenio e dell'Erminia! La sera siamo andati tutti a cena dal P. Ottorino e abbiamo poi giocato a canasta fino a tardi. Ma erano gli anni settanta e chi li ha vissuti sa benissimo che non si poteva fare a meno di una sana e concitata discussione politica prima di coricarsi. Catina, la nostra Catina, già avanti con gli anni e delusa dalla DC si accalorava particolarmente. Io, appena arrivato, ero un po' intimidito e stanco. Ricordo che a un certo punto sono uscito con un perentorio: 'Qui, cari miei, bisogna portare avanti un grosso discorso'. Allora non conoscevo ancora che cosa nascondevano i sorrisetti

del P. Ottorino il quale aggiunse: 'Mentre porti avanti un grosso discorso, cerca anche di fare un lavoro piccolo'. Lui era fatto così, lasciandoti libero di arrivare con i tuoi ritmi senza le forzature o i ricatti morali tipici allora di molti ambienti religiosi e politici. Con due parole ti riportava sulla strada maestra, all'essenziale. Non per niente andava molto d'accordo con Catina, questa donna che a sessantasei anni, quando altri hanno tirato da tempo i remi in barca e chiamano maturità la mancanza di ideali, era ancora sconcertata per le ingiustizie che ci sono in questo mondo".

IN TANZANIA (1984-89)

L'affiatamento tra i Volontari e i Missionari di Buyengero era bello e fruttuoso e il diavolo ci mise la coda. Come abbiamo visto, nel mese di aprile del 1979 venne espulso il P. Ottorino e Don Fattor lo fu il 10 giugno assieme ad una settantina di altri missionari, tra cui una decina di Saveriani. Nel 1981 furono espulsi altri tra cui il P. Modesto Todeschi; tre nel 1983 più tutte le Missionarie Saveriane; quattro nel 1984; tre nel 1986; nel marzo 1987 fu la volta del P. Aldo Marchiol di cui parleremo più avanti, ma allora la Catina era già in Tanzania.

Nel 1984, durante un periodo di vacanze, l'LVIA le aveva chiesto di prestarsi per un 'breve periodo' in Tanzania. Avrebbe dovuto seguire a Kongwa la contabilità delle costruzioni che i Volontari trentini vi stavano facendo. Quel 'breve servizio' durò cinque anni!

Su quei cinque anni abbiamo alcune testimonianze. Leggiamo quanto ne scrivono i Volontari Renzo e Silvana Gobbi e Rina Turri. "Catina l'abbiamo conosciuta per la prima volta nel 1987. Lei era di ruolo a Dar Es Salaam come burocrate, segretaria delle varie Missioni. Teneva i contatti con le ambasciate, accoglieva e guidava i Volontari appena giungevano dall'Italia. Se non fosse stato per lei, noi saremmo subito tornati indietro; Catina invece ha saputo trasmetterci il suo spirito di missione e di fraternità. Sapeva cavarsela egregiamente anche con le autorità, perché il suo carattere forte, la sua tenacia e il bene che voleva a quella gente la portavano a proseguire dritta per la sua strada. Magari meditava per giorni prima di prendere una decisione, ma, una volta deciso, non la fermava più nessuno. Questo però poteva essere visto come un difetto perché il suo carattere duro la portava a volte a scontrarsi con gli altri: con gli Africani e anche, magari per delle sciocchezze, con noi.

Lei che per l'Africa spendeva la sua vita ripeteva spesso: 'Io dono a loro me stessa e il bene che voglio a loro mi porta in certe occasioni ad essere dura, a punirli, per far capire dove sbagliano'. Noi eravamo più remissivi ma lei con la sua durezza e tenacia otteneva quello che voleva anche dalle autorità. Era contestatrice e a volte diventava aggressiva. Era molto schietta. Giusto o sbagliato che fosse, lei aveva sempre ragione. Noi cercavamo di capire i bambini quando sbagliavano; lei invece affermava che, se li trattava male, era perché se lo meritavano. Può sembrare strano, ma noi non siamo riusciti ad insegnare niente, mentre essa ci è riuscita. Ai suoi bambini infatti voleva un bene dell'anima ed era preoccupata perché aveva capito che l'intelligenza delle persone è anche correlata a quello che mangiano, a come di conseguenza si ossigena il cervello e i suoi figlioli li vedeva sempre più denutriti. Nell'ultimo periodo aveva il desiderio di tornare a Fiera di Primiero, ma era sicura che in Italia avrebbe avuto il pensiero fisso all'Africa e poi diceva che per capire quella gente bisogna viverci assieme.

In Africa ha realizzato lo scopo della sua vita. Ha risposto ad un richiamo. Catina assieme al francescano P. Cesare Orler ha fatto un mondo di bene in Tanzania dov'è stata una vera missionaria. E poi che dire della sua carità? Una volta uno di noi era in coma e la Catina lo ha assistito per sei giorni e sei notti senza volere il cambio da nessuno. Un'altra volta ha assistito per quaranta giorni consecutivi un bambino pur di salvargli la vita. Non sono molti, anche fra i missionari, i disposti a tali sacrifici. Catina non guardava all'etnia di chi aveva bisogno, ma era pronta e disponibile verso tutti. Ovunque è stata ha lasciato il segno della sua presenza. A volte erano presenze brevi, ma sempre molto forti. Lei si donava agli africani e a noi fino a quando non doveva cedere perché sfinita dalla malaria che la colpiva in forma cronica e frequente. Ciò avvenne per ben quarantacinque volte.

Un difetto lo aveva: non sapeva far da mangiare e a volte digiunava infischian-dosi dei nostri rimproveri. Una volta andò in città con Elio, un volontario, e venuta l'ora di mangiare, decisero di comperarsi due uova. Visto il prezzo, lei si rifiutò di acquistarli. Era uno spreco che non si poteva permettere e così ne comprarono uno solo!".

"Era l'anima delle attività"

Un'altra immagine di Catina ci viene dal volontario Lidio Zaupa: "L'ho conosciuta per la prima volta nel 1988, in un viaggio missionario che mi portò anche al Kurashini Center, il grande complesso della Conferenza episcopale tanzana, costruito in quegli anni dalle squadre dei volontari del P. Cesare Orler. Lei si trovava in quel centro con il signor Elio Pozza altro volontario poco conosciuto ma che ha dato gran parte della sua vita all'Africa.

Catina non era solo l'immagine dell'accoglienza di quel centro ma era l'anima che ne ispirava tutta l'attività. Era lei che al mattino presto preparava il buon caffè caldo per gli ospiti; era lei che non faceva mai mancare nulla del necessario ai missionari e ai tanti vescovi che passavano di là; era lei soprattutto che riscaldava con la sua parola franca e suadente chi aveva bisogno di un incoraggiamento o di un aiuto. Che sorriso straordinario si sprigionava da quelle labbra sempre disponibili al dialogo! Che occhi luminosi si accendevano quando c'era una lacrima da asciugare! Che volto sereno quando tirava fuori la corona del Rosario dalle sue tasche immense e si metteva a pregare!

In Tanzania incontrò quel grande missionario che fu P. Cesare Orler. Le stesse radici della Val di Primiero, favorirono il loro incontro che fu sempre ricco di cordialità e di affetto. Le due grandi anime, quando si incontravano, lasciavano parlare il cuore con battute ed aneddoti nel bel dialetto trentino. Quante volte la Catina preparò un buon piatto di minestrone al Cesare che di corsa arrivava al Kurashini Center per verificare i lavori delle squadre trentine di volontari impegnate nella costruzione dell'edificio! La buona Catina ricambiava la visita ad

Hombolo prima e a Kisanga poi, fermandosi sempre per qualche tempo in quelle missioni che diventarono in pochi anni oasi fiorite nella savana africana”.

Catina rimase in Tanzania cinque anni ininterrotti. Vi ritornò saltuariamente e ripetutamente negli anni successivi per visite che variavano nella loro durata a seconda delle necessità. In quelle occasioni essa si prestava volentieri per aiutare i volontari e la comunità delle Suore di Madre Teresa di Calcutta. Ne approfittava per fare un volo in Zaire e in Rwanda e per fermarsi qualche giorno in Burundi a salutare i vecchi amici.

La situazione del Burundi

Mentre Catina faceva la spola tra l'Italia e l'Africa, in Burundi si stavano creando i presupposti di quel nuovo bagno di sangue che portò al martirio lei e i due padri di Buyengero. Accenniamo ai fatti principali.

Nel 1993-94 avvennero in Burundi alcuni avvenimenti politici veramente drammatici. Il Presidente Buyoya, di cui si è già parlato, dietro l'influsso delle potenze estere, cercò realmente di favorire la democratizzazione del Paese e indisse le elezioni presidenziali per il 1 giugno 1993 e quelle politiche per il 29 seguente. Contrariamente a quanto si aspettavano l'esercito e l'UPRONA (il Partito unico) venne eletto presidente l'hutu Melchior Ndadaye, capo del FRODEBU (Fronte per la democrazia in Burundi) e il suo partito conquistò anche 65 degli 81 seggi del parlamento.

Il neo-eletto Presidente diede prova di saggezza e moderazione nella formazione del nuovo Governo, chiamando a farne parte vari ministri tutsi. Commise però un gravissimo errore politico. Nel tentativo di rappacificare la nazione, permise il ritorno in patria del tristemente noto Bagaza che, manovrando nell'ombra, non tardò a far sentire la sua nefasta influenza.

Poco dopo le elezioni, l'esercito cominciò a dare segni di insofferenza e di dissenso e il 13 ottobre '93 assassinò il neo-eletto Presidente, il Vicepresidente e i membri più rappresentativi del Partito FRODEBU. Quell'assassinio provocò la reazione immediata degli hutu più estremisti che vedevano cancellate le loro legittime aspirazioni e conquiste. Ne nacque una nuova lotta che coinvolse le due etnie. In quella occasione si verificarono purtroppo episodi mortificanti con cristiani, preti, suore e seminaristi che si sono schierati con gli uni e con gli altri. Si dice che in soli due mesi ci sono stati circa 100.000 morti, in maggioranza hutu, e che 800.000 profughi hanno cercato rifugio all'estero.

Il 13 gennaio 1994, per calmare gli animi, venne eletto Presidente l'hutu Cyprien Ntaryamira che fu eliminato a sua volta il 6 aprile a Kigali con un attentato contro l'aereo su cui viaggiava assieme a due suoi ministri e al Presidente del Rwanda.

Da quel momento in poi i morti da ambo le parti non si contarono più, con uno stillicidio che continua ancor oggi. Le violenze maggiori si verificarono a Bujumbura e particolarmente nel quartiere di Kamenge, abitato da circa 50.000 persone in maggioranza hutu. In quel quartiere i nostri confratelli PP. Giuseppe De Cillia, Marano Claudio e Marino Bettinsoli avevano costruito un Centro Giovanile ove tutti gli studenti della zona trovavano spazio e libri per i loro studi, cortili e sale per giochi e riunioni, luoghi di preghiera e di incontri. Il 24 marzo 1994 i militari in un'azione di rastrellamento assaltarono anche il Centro Giovanile e ne mitragliarono il secondo piano. Il 25 marzo 'Médecins sans Frontières' (una organizzazione umanitaria belga) aprì un ospedale da campo all'interno del Centro, salvando così con la sua presenza la vita di molte persone braccate dalla violenza. Allora e in seguito anche i tre missionari corsero ripetutamente pericolo di vita.

La persecuzione contro la Chiesa

Queste azioni di reciproca violenza hanno fatto passare in secondo piano la lotta contro la Chiesa, iniziata negli anni precedenti dal citato Bagaza. Rientrato in patria, questi cercò di completare quel suo programma e cioè: annientare l'influenza della Chiesa sul popolo, vanificarne il tentativo di arrivare alla pacificazione e alla riconciliazione, quello di opporsi ai soprusi e di portare la verità alla luce. Per raggiungere tale scopo, usò ogni mezzo: dalla eliminazione delle persone più in vista alla intimidazione delle altre.

A Ruyigi venne preso d'assalto l'episcopio per sopprimere il Vescovo, che fortunatamente si trovava all'estero. Al suo posto uccisero a bastonate una trentina di ragazzi hutu, in massima parte seminaristi, e tre suore. Un altro massacro fu perpetrato nella vicina chiesa di Ruzengo. Al Vescovo di Bujumbura uccisero un fratello con tutta la famiglia ed il cognato che, fra l'altro, era membro del governo. Il Vescovo stesso sfuggì quasi per miracolo ad un attentato nel febbraio del 1995. Inoltre in questi ultimi due anni furono uccisi 15 sacerdoti locali.

A Buyengero

Catina riapparve in Burundi nel mese di aprile. Proveniva dalla Tanzania dove si era recata per accompagnarvi del materiale medico-sanitario tra cui degli apparecchi per encefalogrammi. Mentre era là, la raggiunse un invito del P. Modesto che le chiedeva di fermarsi per 'qualche mesetto' da lui, al Buyengero per aiutarlo nello sforzo di riparare i gravi danni provocati dai disordini di quei mesi. Non seppe dire di no e vi andò.

P. Modesto la ricorda così: "Ho avuto la fortuna e la gioia di lavorare con lei per diversi mesi ed assieme abbiamo amato profondamente questa gente e questa terra. Catina era una donna abituata ai grandi ideali nei quali credeva fermamente. Entusiasta, tenace e generosa, non sembrava mai stanca. La distingueva un grande cuore. Quanta gente ha ricevuto aiuto e favori da lei! Un proverbio del Burundi

dice: 'Fai il bene e lo troverai seduto sul sentiero che ti aspetta'. Quale montagna di bene l'aspetta ed ha trovato nella gloria!

Come logica conseguenza di questi valori, la sua condivisione con i più poveri era 'il suo peccato': la protesta presso il Signore perché permetteva tanto strazio e non interveniva. Direi che ha tanto sofferto il dramma di questa guerra crudele di cui è rimasta vittima. Conseguenza ne era il suo stile di vita tanto sobrio che sembrava tirchieria alle volte. Noi dicevamo che aveva fatto i voti di povertà vissuta. I suoi risparmi erano finiti per costruire la chiesa della succursale ultima nata: Kibenga. A Natale ero là con lei alle 5.30 del mattino per celebrare l'alba della speranza.

Alla sua età le piaceva moltissimo andare a piedi alla domenica con un padre o l'altro nelle succursali. Curava la lampada del Santissimo nella chiesetta del Buyengero e si preoccupava di alimentarla con l'olio di soia. Metteva i fiori nuovi sull'altare ed era lei che ci dava testimonianza di preghiera e di adorazione. Si sentiva tanto legata alla Diocesi di origine e voleva che le mandassi «Vita Trentina» che arrivava per via aerea. Riceveva le «Voci di Primiero»: ora è lei «Voce di Primiero» presso Dio.

Lei non aveva nulla a che fare con i motivi che spinsero gli assassini ad uccidere P. Ottorino e P. Aldo. Eventualmente ero io che avevo gridato contro l'ingiustizia. Ma Catina si sentiva così unita a noi che non riusciva più a distaccarsi e sarebbe stato un affronto lasciarla da parte in quel sacrificio supremo.

Coerente con i suoi principi, quando si parlava dell'eventualità di essere uccisi un po' per scherzo e un po' perché si sapeva con chi si aveva a che fare, lei immancabilmente affermava che le bastava una stuoia per bara, come i poveri del Burundi. Catina è la sola che ha avuto due colpi. Quello al cuore colpì al centro la piccola croce d'oro che portava sul petto e che resta prezioso ricordo del martirio".

Una "signora in pensione"

Carla Rossi, un'infermiera volontaria che aveva passato qualche tempo a Buyengero, la descrive così: "Nel mese di febbraio 1994 ebbi l'opportunità di staccarmi per circa tre settimane da Murago e dare una mano a P. Modesto che prestava soccorso ai feriti, trasportandoli nei luoghi di cura e organizzava la distribuzione di aiuti ai rifugiati con le risorse offerte dalle grandi organizzazioni internazionali.

Quell'esperienza mi permise di osservare da vicino le sofferenze dei miei fratelli (ricordo che fu quella la prima volta in cui mi trovai a curare le ferite da arma da fuoco). Alla fine del mese di febbraio ritornai a Murago. Seppi però dal P. Modesto che nel giro di poco tempo sarebbe giunta ad aiutare la missione 'la Catina' che già conosceva la zona.

Alla domanda: 'Chi è Catina?' la risposta fu: 'E' una signora in pensione che ha lavorato diversi anni a Rumeza, aiutando tantissimo nella gestione delle cooperative e poi è stata tanti anni anche in Tanzania. Vedrai che ci sarà di aiuto per la parrocchia, visto che non sono ancora arrivate le suore (si attendeva allora l'inse-diamento della Comunità delle Suore Figlie di Nostra Signora della Misericordia, le quali si stabilirono in Buyengero nell'ottobre del 94). Essa conosce già la gente di qui, ci darà una mano con la farmacia parrocchiale...'. E le sue previsioni non furono errate.

Quando la vidi per la prima volta e notai i suoi capelli bianchi, capii subito perché me l'avevano descritta come un 'signora in pensione', ma osservando il suo entusiasmo, parlando insieme la trovai molto più pimpante e positiva della sotto-scritta che allora aveva 31 anni.

Alla fine aprile 94 trascorsi ancora una settimana a Buyengero: fu l'occasione per riposarmi e ricaricarmi con la compagnia di quella comunità, dal momento che successivamente avrei dovuto trascorrere qualche periodo sola a Murago, per le vacanze degli altri volontari.

In quella settimana la osservai più da vicino. All'inizio intercalava qualche parola di kiswahili col kirundi a causa dell'ultima esperienza in Tanzania, ma ciò non le impediva di dialogare con gli altri. E la gente le voleva bene. Vidi persone dell'allora parrocchia di Rumeza venire a salutarla a Buyengero e a ricordare l'amicizia costruita con i laici che avevano operato là. Vedevo che la gente che l'aveva già conosciuta la salutava con molto affetto: quell'affetto che la gente semplice ricambia molto facilmente a chi nella terra di missione ha seminato tanto bene.

'Katina - imiti - binini' erano le parole che spesso andavano insieme. 'Catina - medicine - pastiglie'. Infatti divenne l'organizzatrice della farmacia parrocchiale di Buyengero. Al momento delle case bruciate (febbraio 94) con feriti e rifugiati, la semplice scorta delle medicine di base (contro i vermi e la malaria) fornita dal servizio Caritas-Promozione Salute venne ampliata con alcuni prodotti per permettere la pulizia e la disinfezione delle piaghe, con alcuni antibiotici più comuni e altre medicine essenziali.

Nel povero dispensario di stato di Buyengero mancavano le medicine: la gente andava dal curante, ma otteneva solo un foglietto di carta col nome delle medicine. La buona gestione di Catina nel dispensario della missione, invece, garantiva la disponibilità dei farmaci necessari. Prima che si esaurissero completamente, mi contattava via radio per sapere chi scendeva per primo alla capitale per i rifornimenti o per chiedere un prestito dal deposito della farmacia del Centro di salute. Rimborsava immediatamente il valore della merce ottenuta.

Catina non si limitava ad erogare 'binini'. Si prendeva a cuore anche i

problemi più difficili. Via radiofonia mi domandava consigli e mi teneva al corrente sulle cure ad un ragazzino che non aveva un buon appoggio familiare; Catina era diventata come la sua nuova mamma.

Ad intervalli di circa due settimane avevamo l'occasione di incontrarci. Nella fraternità di Buyengero, mi sentivo di casa, aspettata, accolta e amata. La prima volta che mi vide in azione a Murago, con un colpo d'occhio capì quali fossero le mie difficoltà organizzative. Mi diede una mano e, standomi vicino come avrebbe fatto con la sua sorellina o nipotina, mi ripeté più volte: 'Carla, devi cercare di farti un programma, trovando il tempo per il tuo riposo. Vieni ogni tanto a trovarci a Buyengero, vedrai che ti farà bene!'. E la disponibilità ad accogliermi era sempre pronta anche quando arrivavo all'ultimo momento.

Quando soggiornavo a Buyengero, vedevo Catina sempre in attività. Se non era per i 'binini' pensava all'occorrente per la chiesa, per la casa oppure sistemava i vestiti per i poveri. Era così attenta ai bisogni della missione da arrivare a sacrificare anche lo spazio per sé. Ricordo che verso l'estate del '94 giunsero alla missione diversi pacchi per il P. Ottorino. Si trattava soprattutto dell'occorrente per la chiesa di Buyengero che era stata costruita da poco. Gli oggetti più voluminosi erano le statue della Madonna ed il Crocifisso. Quando le statue furono rimosse dall'imballaggio, si decise di attendere alcuni giorni prima di porle nella chiesa. Per il crocifisso poi bisognava attendere che gli operai realizzassero la croce di supporto. Il luogo di 'attesa' delle statue sacre fu la stanza di Catina. Era rimasto dello spazio libero solo sul suo letto, e tutto intorno era occupato dal materiale appena arrivato. Devo averle detto anche qualche battuta per prenderla in giro, ma lei non si lamentava affatto, anzi si sentiva in buona compagnia".

Carità, disponibilità, attenzione

"Ho qualche ricordo del P. Ottorino, continua la Rossi. Era il nostro vicino di casa. Con la comunità di Buyengero comunicavamo via radio, e a volte anche via 'corriere'. Un giorno di giugno '94 decisi di andare a trascorrere due giorni da loro: luogo dove riposare, trovare tempo per pregare, meditare e ricaricare un po' le batterie. Non dovevo portarmi appresso nemmeno tante cose perché c'era sempre a disposizione l'occorrente per soggiornare: un paio di scarpe e dei vestiti. Decisi quel giorno di giugno di fare una lunga passeggiata a piedi approfittando delle scorciatoie che dovevano percorrere alcuni muratori per tornare a Rumeza. Avrei voluto fare una sorpresa, invece un piede male appoggiato su un sentiero in discesa, poco prima di incrociare la strada percorribile dalle auto, mi procurò una slogatura dolorosa con l'impossibilità di camminare. Su un fazzoletto di carta scrissi un messaggio di aiuto alla missione e il corriere fu uno dei muratori. Prima di quanto potessi immaginare, P. Ottorino e Catina mi vennero incontro con il tubetto di Lasonil e le bende elastiche della loro farmacia personale (ma forse è vero che i missionari non tengono nulla per uso personale e nella loro generosità sono disposti a offrire tutto agli altri). Catina mi restò vicina, non solo per fasciarmi il piede, ma

per aiutarmi col dialogo a riprendere la serenità, e l'entusiasmo per affrontare le fatiche che l'esperienza di volontariato in certi momenti comporta (culture differenti incomprensioni...).

Carità, disponibilità, attenzione agli ultimi, erano la risposta alla chiamata della vocazione di Catina: laica, in una comunità al servizio dei fratelli. Il sostegno per la fedeltà a questa chiamata era nel lasciare spazio a momenti di spiritualità. Catina era integrata totalmente nel ritmo di Buyengero, con la preghiera e la meditazione dei Padri. Con loro era in piedi già alle 5.30 del mattino per riflettere sulle letture della messa e partecipava pure a lodi, vesperi ed altre meditazioni. Questa condivisione totale l'ha portata a rischiare tutto e quindi offrire anche la sua vita".

Anche P. Ottorino ha molte parole di elogio per la Catina. Lo fece ripetutamente nelle lettere che settimanalmente scriveva ai suoi cari. In esse dice: "Catina ricambia i saluti ed ha gradito moltissimo i due regali: oggetti di cui aveva veramente bisogno" (24.7.95). "Catina non sta mai ferma. Ha sempre qualcosa da fare" (15.8.95). 'Catina dice che non finisco mai niente; che dovrei fare una cosa alla volta. Ma come si fa ? Bisogna pur seguire i ritmi della nostra gente e fare quando è possibile' (3.9.95). 'Catina vi saluta. E' sempre in movimento; sempre più magra e gobba. Gli anni passano anche per lei, ma è sempre entusiasta ed impegnata' (15.9.95). 'Catina è una leonessa!' (22.9.95: l'ultima sua lettera).

MEMORIA MARTYRUM

Prima di procedere nel nostro profilo mi sia consentito completarlo con la presentazione degli altri due compagni di martirio: P. Ottorino Maule e P. Aldo Marchiol.

P. Ottorino Maule

Il P. Ottorino era nato a Gambellara (Vicenza) il 7 aprile 1942. Aveva quattro sorelle Suore ed un fratello attualmente missionario nelle Filippine. Ordinato presbitero il 15 ottobre 1967 e conseguita a Roma la Licenza in Liturgia, fu destinato al Burundi e vi giunse il 3 settembre 1970. Dopo qualche mese dedicato allo studio della lingua locale, il kirundi, fu inviato a Rumeza presso i Padri Bianchi per un periodo di introduzione alla Missione. Vi passò circa un anno, finito il quale fu mandato come cooperatore a Minago (gennaio 1972). In quella località fu testimone dei gravi massacri interetnici di quell'anno e iniziò quell'attenta attività pastorale e sociale che fu la caratteristica principale di tutto il suo apostolato. Nel 1976 fu nominato parroco di Rumeza e là incontrò Don Ruggero Fattor e la Catina. Tre anni dopo (1979) fu espulso assieme a Don Ruggero e ad altre nove Missionari Saveriani. Rimase in Italia fino al 1990 e svolse il compito di Rettore del seminario saveriano di Zelarino (1981-84) e di Superiore Regionale dell'Italia (1984-90). Passò poi un anno di studi a Parigi per approfondire alcune tematiche di ecclesiologia e di metodologia catechetica e il 7 settembre 1991 fu di nuovo in Burundi. Dopo il suo arrivo fu nominato parroco del Buyengero, un centro missionario che era stato staccato dalla parrocchia di Rumeza e costruito con i sudori ed i soldi del saveriano P. Giuseppe De Cillia. Là trovò il P. De Cillia e il P. Modesto Todeschi che fu suo prezioso collaboratore fino alla fine del '94 e, dal 10 aprile di quell'anno, anche la Catina.

Su quella coppia di missionari ha scritto così Don Corrado Marangone, sacerdote Fidei Donum. "Nel '91 lo vedo arrivare al Buyengero, la nuova missione confinante con la mia, costruita con il sudore ed i soldi del P. De Cillia. Arriva sfiancato dall'esperienza italiana e si mette subito con l'instancabile P. Modesto a visitare una ad una le innumerevoli colline della sua parrocchia: visite che anni primi sarebbero terminate con l'espulsione, ma che anche in quegli anni sono sempre guardate con attenzioni particolari. Fanno un lavoro di animazione straordinario. Nascono gruppi di preghiera, di catechisti volontari, di formazione alla Parola di Dio. E' davvero un cantiere dello spirito. Con calma, senza chiasso, senza agitarsi troppo, ma con un disegno chiaro e costante, i due Padri arano in profondità il loro campo. E giungono ad una constatazione micidiale: amare significa impegnarsi per gli altri. Impegnarsi significa limitare le ingiustizie, prima di ogni altra cosa. Significa preparare dei cristiani per amministrare la cosa pubblica. *Inevitabile a questo punto è la parola proibita: il cristiano deve fare politica.*

Quando ho sentito P. Ottorino pronunciare questa parola ad una riunione di preti a Bururi, ho avuto paura. Il contesto, all'apparenza, tollerava una simile proposta (*prepariamo cristiani per gestire il bene comune*); ma le parole in certi contesti sono fatte per nascondere quello che veramente uno pensa".

"E' stato un dono grande"

Dopo le impressioni di don Marangone, leggiamo quelle del P. Modesto Todeschi. "Ripensando e direi meditando sugli anni passati con lui nel campo della formazione prima quando era Superiore Regionale in Italia e poi come suo collaboratore per quattro anni in Burundi, sento che è stato un dono grande. Mi manca per la sua serenità anche nelle situazioni più drammatiche; per la sua stima-amicizia sincera che esprimeva con una delicatezza tutta sua e una finezza che lo caratterizzava. Furono anni vissuti in una santa emulazione nello zelo pastorale, nell'amore alla gente, nella gioia di celebrare con loro, nell'essere disponibili il più possibile ed utili anche socialmente.

Era eccezionale per quanto riguarda la capacità di organizzare anche i lavori materiali, con le équipes che sapeva formare da maestro pur non essendo costruttore. Ha avuto certamente un record assoluto in tutta la storia della Chiesa cattolica in Burundi per aver costruito in pochi anni sia la chiesa parrocchiale, che altre nove nelle succursali, e inoltre: aule scolastiche, dispensario, strade, ecc. Viene da pensare che un'attività così intensa l'ha voluta realizzare perché sentiva che aveva poco tempo da vivere. Io mi dicevo spesso che non poteva resistere fisicamente ed infatti ne risentì. Aveva molto buon gusto nel preparare e discutere i piccoli o grandi progetti delle diverse opere. Li disegnava con precisione come fosse stato un architetto; si appassionava nel completarli, abbellirli e rifinirli. Sono e saranno certo il ricordo più duraturo, o meglio, il più visibile. Ma era soprattutto un organizzatore intelligente e tenace della pastorale. Curava la preparazione dei formatori, e cioè dei catechisti impegnati nell'alfabetizzazione (una ventina); di quelli domenicali per gli scolari (una novità studiata e realizzata insieme: sono 120 e più); dei diversi responsabili dei movimenti di A.C. Organizzavamo tre sessioni di due giorni ciascuna in tre periodi dell'anno. Passavano così al centro un 340-350 fra giovani e meno giovani. Fu la sua opera più importante già sperimentata da lui a Rumeza nei tre anni passati là dal '76 al '79.

Importantissima e capillare poi fu l'impostazione delle Comunità di Base e delle Succursali, come aveva fatto anni prima a Rumeza. Quando arrivò a Buyengerò, trovò 9 succursali: alla sua morte ne lasciò 20, tutte con la loro chiesetta e scuioletta in mattoni, con le fondamenta e i pilastri in cemento. Ne andavamo fieri, anche se ci erano costate tanto lavoro, perché avevano trovato la collaborazione entusiasta da parte della gente".

“Da loro ti sentirai come a casa”

Sul P. Ottorino riportiamo anche altri ricordi della Carla Rossi. “Credo di aver incontrato P. Ottorino per la prima volta alla Domus di Bujumbura, ma in quei primi due mesi passavano per la casa tanti missionari che mi rimaneva un po’ difficile tenere a mente i nomi di tutti. Incominciai a sentire parlare del P. Ottorino da Doretta che in compagnia di una famiglia di italiani residenti in Burundi passò un week-end a Murago e a Buyengero. Il racconto di Doretta fu: ‘Sono molto ospitali; in comunità da loro ti senti come a casa’. Il ricordo più lontano nel tempo che conservo di lui, fu di averlo incrociato su un camion verde con la scritta *PAROISSE DE BUYENGERO*, mentre mi recavo verso di loro per il ‘corso di lingua’: stava andando a prendere la ghiaia per una delle sue tante costruzioni.

La parrocchia di Buyengero fu uno dei miei primi approcci alle relazioni con le comunità dei cristiani in Burundi. Insieme con quattro volontari vi trascorsi tre settimane con l’intento di studiare un po’ di grammatica kirundi e di conoscere alcuni aspetti della cultura. Eravamo ospiti a Kaninya di Buyengero, una succursale con una bella chiesa, una casa e dei locali per la formazione e i momenti di fraternità. Mentre i volontari leggevano e cercavano di ripetere le espressioni kirundi, il missionario teneva gli incontri con i catechisti e i vari gruppi. Nei momenti liberi veniva a darci una mano o meglio una voce su quella lingua così complicata. I momenti della messa e del ritrovo poi alla sera si trascorrevano insieme, grazie alla luce del pannello solare del P. Ottorino. Fu in quelle occasioni, dopo circa tre mesi di presenza in Burundi, che incominciai a “*capire*” (o meglio *a imparare come ripetere*) alcune espressioni della liturgia kirundi, anche se poi risultava difficile ripetere il Padre Nostro con il ritmo con cui veniva recitato dai cristiani del posto. Tre settimane per imparare il kirundi... Detto così fa sorridere perché non riuscimmo a imparare né tanti vocaboli, né tanta grammatica, però fu veramente l’occasione di avvicinamento alla cultura e alle usanze della gente. Imparare un ritornello in musica fu più facile che recitare una frase di conversazione e così, con la chitarra suonata da un volontario e tanto spirito di accoglienza da parte dei Barundi cantammo insieme “amahoro neza abana b’Imana” (pace e bene ai figli di Dio), fummo presentati alle comunità dei cristiani (con l’aiuto dell’interprete) ed essi ringraziavano il Signore di questa opportunità di scambio, e noi con loro.

Alla sera in comunità il P. Ottorino, mentre ascoltava le notizie (che poi trasmetteva a chi non avesse capito la lingua) si dava da fare anche al computer (alimentato come al solito dai pannelli solari che aveva collegato e impiantato egli stesso) per tenere l’aggiornamento delle attività parrocchiali. Preparava anche interessanti testi di meditazione traducendoli in kirundi, affinché gli strumenti per la formazione fossero accessibili anche ai catechisti che conoscevano solo la lingua nazionale. Anche nella comunità di Buyengero la giornata era scandita dalla preghiera. Alle ore 6 era prevista la recita delle Lodi in chiesa, ma già alle 5.30 trovavo i padri nel refettorio vicino alla finestra del camino intenti a meditare il

testo della liturgia della Messa che avrebbero poi celebrato alle ore 6.30. Gli uomini di Dio, coloro che hanno scelto di servire il Signore, mettono la loro giornata, la loro vita nelle Sue mani.

Quando P. Ottorino si ammalò di epatite virale e dovette sospendere le visite ai vari villaggi, visto che non avrebbe avuto bisogno del pannello solare portatile, pensò di darlo in prestito a noi due ragazze volontarie di Murago che allora avevamo solo la luce della candela. Aveva infatti visto come Doretta ed io fossimo sistemate, agli inizi, in condizioni da campeggio e come apprezzavamo l'opportunità della luce elettrica quando eravamo ospiti da loro. Ci affidò il suo impianto portatile fino a quando non ci fosse giunto il nostro dall'Italia (cosa che avvenne cinque mesi dopo). Quante volte le celebrazioni solenni di Murago hanno avuto la voce del microfono prestato da lui!"

P. Aldo Marchiol

Il P. Aldo Marchiol, che aveva un fratello missionario tra gli Oblati di Maria Immacolata, era nato ad Udine il 12 marzo 1930 ed era stato ordinato presbitero il 9 novembre 1958. Durante il periodo degli studi non godette mai di buona salute e ciò indusse i superiori a trattenerlo in Italia affidandogli in varie case compiti adatti alle sue qualità (che non erano poche) e alla sua salute. A 48 anni chiese di andare in missione e fu accontentato. Destinato al Burundi, vi arrivò il 15 aprile 1978. Esercitò il suo ministero a Butara (1.10.79 - 30.6.83); a Gasorwe (1.10.83 - 30.3.87); a Gisanze (novembre 1988 - febbraio 1991); a Bujumbura (aprile 1992 - giugno 1994) e finalmente a Buyengero (gennaio '95 - 30 settembre '95).

P. Aldo fu inviato a Buyengero per sostituirvi il P. Modesto che, essendo anche Superiore Regionale, aveva deciso di sistemarsi a Bujumbura per stare vicino ai confratelli: soprattutto a quelli di Kamenge ripetutamente minacciati e continuamente esposti al pericolo.

Anche sul P. Aldo riportiamo i ricordi di Carla Rossi. "Incontrai Padre Aldo la prima volta il 22/10/92 nella Domus dei Padri Saveriani a Bujumbura. Così è chiamato il luogo di accoglienza dei missionari, volontari e visitatori che passano per la capitale del Burundi. La Domus è l'appoggio pratico (stanze per una o due persone (e ce ne sono alcune anche con la culla per le coppie che si spostano con bebè piccini) ed insieme il punto di ritrovo, di incontro e di fraternità per gli italiani che giungono 'de l'intérieur à la ville' e hanno piacere di parlare la lingua di casa, di mangiare all'italiana. Nel refettorio c'è quella grande tavola dove tutti si siedono e si scambiano le notizie su cosa succede nei loro luoghi di missione, oppure si domandano novità a quanti sono appena giunti dall'Italia... Insomma direi quasi *la casa degli italiani*. E aggiungo anche *la chiesa degli italiani*, perché nella cappella della Domus le Lodi con la messa, l'ora media e i Vespri sono recitati in Italiano. Per ben due mesi rimasi ospite alla Domus dei PP. Saveriani in quanto dovevo frequentare un tirocinio nell'ospedale della capitale. Ebbi così modo di

conoscere P. Aldo che rimase fino ad agosto 94 il Direttore della casa. Egli era sempre presente a Bujumbura. Certe volte mi dicevo: 'Ma il P. Aldo non si prende mai un giorno di ferie? Possibile che non vada mai un giorno a fare un giro?'. L'unica volta che si assentò dalla Domus fu il giorno della festa della fondazione dei Saveriani, in cui tutti i confratelli andarono a fare un ritiro nella casa per esercizi dei PP. Gesuiti. E ci andò anche lui, dopo aver organizzato tutta l'attività della casa ed essersi assicurato che tutti gli ospiti ricevessero l'accoglienza necessaria. Accoglienza, disponibilità e conoscenza degli ospiti. Per la domus ed il giardino si muoveva tenendo in mano il 'radiotelefono', così poteva sempre rispondere alle chiamate lontane senza perdere troppo tempo. Fui sorpresa all'inizio nel vedere in Africa un missionario col 'radiotelefono' (anche se in Italia si stava già diffondendo alla grande il 'telefonino'), ma poi capii che in questo modo svolgeva un servizio di 'segreteria' utile a tutti, perché in realtà conosceva tutti e se doveva rispondere la frase 'il n'est pas là' (come venne ritratto in una caricatura molto simpatica disegnata da un confratello), consegnava poi all'interessato il messaggio di chi aveva chiamato.

Un altro ricordo di Aldo risale al marzo 93, quando un amico ebbe seri problemi di salute la notte precedente il rientro in Italia. All'alba fu tutto un continuo correre avanti e indietro per la casa, cercare le medicine, la borsa del ghiaccio, il materasso per spostare il malato... E P. Aldo con estrema pazienza ci procurò quanto ci serviva. Mi ricordo che quando alla fine Doretta ed io tornammo dall'aeroporto dopo aver imbarcato il nostro amico per l'Europa e ci vide sfinite, ci diede altre stanze affinché ci potessimo riposare, senza farci pesare il disordine e lo scompiglio che in quell'occasione avevamo arrecato alla casa, anzi ci fece capire che alle cose si poteva pensare dopo. Prima era importante che ci riposassimo.

Al mattino, quando ti dovevi svegliare presto e cacciavi un occhio fuori dalla finestra, lo vedevi già alzato che andava in cappella a pregare. Se c'erano partenze mattutine, anche lui era in refettorio a dire arrivederci agli ospiti che tornavano in Europa. Alla sera, finita la cena, aveva l'abitudine di sedersi in cortile con la radiolina portatile per ascoltare il giornale radio del Burundi e informarsi così su cosa succedeva nel paese. Tutti gli ospiti in genere si sedevano attorno a sentire le amakuru (cioè le notizie). Ad agosto 94 rientrò in Italia per le vacanze poi dopo alcuni mesi io terminai il mio servizio in Burundi e non ebbi più occasione di rivederlo. Ricordo però che anche l'ultimo giorno che lo salutai diede un aiuto alla 'mia parrocchia' di Murago. In quel periodo gli spostamenti verso la capitale o verso il centro della diocesi non erano facili, soprattutto per il clero locale, e, siccome a Murago prossimamente ci sarebbe stata la visita pastorale con i battesimi e le conferme, il parroco mi incaricò di procurargli le particole da consacrare, dal momento che scendeva alla capitale. Essendo però domenica pomeriggio, il servizio di economato della Curia non funzionava e io non potevo trattenermi in città fino al lunedì. Domandai aiuto al P. Aldo che mi consegnò tutto il sacchetto delle particole della cappella, dicendomi di non preoccuparmi perché alla Domus

si sarebbero arrangiati spezzando le ostie di formato più grande”.

Un'altra testimonianza ci viene fornita dal volontario Ugo Piccoli, già citato: “P. Aldo era uomo semplice, di poche parole, che parlava con i fatti. Durante i giorni del colpo di stato dell'ottobre 1993 la gente scappava da tutte le parti. Aveva paura e cercava di nascondersi. Qualcuno mi contattò per mettere in salvo i figli. P. Aldo mi mandò a dire di portarli da lui. Non c'era da mangiare per tutti, perché la sua casa era stracolma, ma su di lui si poteva contare. Per il mangiare, una soluzione si sarebbe trovata. Evangelico in tutto!”.

P. Aldo, come abbiamo già visto, arrivò a Buyengero verso la metà di gennaio '95 e vi trovò il P. Ottorino Maule e la Catina. Il Vescovo di Bujumbura, ripensando a lui e a quella destinazione, si esprime così in un'intervista concessa a Brescia il 28 ottobre '95: “Non ho un ricordo particolare del lavoro dei PP. Ottorino, Aldo e della Catina perché, dato che quella zona non appartiene alla mia diocesi, non sono mai stato a vedere come vivevano, come lavoravano, come si davano a quella gente che sta proprio nelle montagne forti del Burundi. Li avevo incontrati spesso alla domus saveriana di Bujumbura con il loro affetto e il loro entusiasmo missionario. Ero veramente molto colpito dalla loro generosità al vederli e all'incontrarli sorridenti alla domus. Ricordo molto bene il P. Aldo che è vissuto nella mia diocesi quando era a Gasorgwe e Gisanze. Il carissimo P. Aldo, giusto fra i sacerdoti che ho conosciuti nella diocesi, l'uomo che era pronto a tutto, che aveva una carità fraterna mai smentita. Mi ricordo della sua salute che era così debole. Gli chiesi un giorno: ‘Ma caro Aldo, come fai a vivere così? Come fai a continuare a restare qui mentre la salute mi sembra proprio malandata?’. Mi ha detto: ‘Se potessi compiere la mia missione fino alla mia ultima capacità, sarei felice’. E' questo il discorso che mi fece alla domus, in portineria, prima di andare a Buyengero, se non mi sbaglio”.

Alla domanda dell'intervistatrice: “P. Aldo, uomo quindi che quotidianamente diceva il suo sì alla vita nella condivisione piena del Vangelo, le ha mai detto che poteva anche essere ucciso?” il Vescovo rispose: “Questo veramente non l'avevo ancora percepito, ma quando sentii che P. Ottorino e il confratello che era con lui a Buyengero avevano smentito una truppa di militari di fronte a eventi violenti e cruenti che si erano verificati là, mi sono detto: ‘Possono davvero correre un pericolo molto grosso’. Ma per quanto posso vedere io stesso, chiunque dice un po' di verità, chiunque vuole un po' di giustizia, purtroppo è sempre minacciato in Burundi”.

P. Aldo ebbe occasione di sperimentare nel Buyengero il lavoro apostolico sulle colline: un giorno per ciascuna e sono più di cento. Tornava a casa contento di quei contatti con la gente. Non fece poi nessuna fatica ad affiatarsi col P. Maule: i due anzi si integravano perfettamente. P. Maule ebbe sempre parole di stima per questo suo collaboratore. Se lo portava abitualmente in macchina fin dove era possibile arrivare e poi proseguivano a piedi chi per una collina e chi per l'altra.

Al P. Aldo, che aveva ormai sessantacinque anni ed era piuttosto pesante, doveva essere particolarmente faticoso salire a piedi quelle colline. I due partivano al mattino e andavano a visitare le Comunità di Base, a formare i catechisti, a visitare le famiglie colpite da qualche lutto. "P. Aldo è sempre più magro", ha scritto P. Maule in una delle sue ultime lettere. "Va piano, ma fa sempre le sue cose. Oggi e domani andiamo sulle colline di Kanyinya. La settimana prossima invece sarà dedicata alla catechesi. Lunedì, martedì e mercoledì facciamo un corso di metodologia. Giovedì, venerdì e sabato verranno i catechisti per ricevere il programma e discutere eventuali problemi".

I fatti del 14 novembre 1994

Nel mese di novembre del '94, accaddero due fatti in cui furono coinvolti i PP. Ottorino Maule e Modesto Todeschi, che li rievoca così: "Quando i militari commettevano qualche ingiustizia, noi non tacevamo, ma andavamo a chiedere loro la spiegazione e questo li urtava. Varie autorità militari, sapendo che non lesinavamo critiche, ci avevano presi di mira e cercavano di tenerci buoni. Una frase che P. Ottorino diceva spesso pesava loro terribilmente: 'Volete la pacificazione? Togliete i militari. La gente di qui non ha ucciso nessuno. Se ci sono stati dei morti, è stato solo per opera dei militari'".

In questo crescendo di sfide, un avvenimento decisivo accadde quando all'inizio di novembre '94 venne tenuta un'assemblea per la pacificazione e vi fu invitato anche P. Ottorino come parroco della missione. Il punto più importante del convegno fu la critica fatta ai militari per il loro atteggiamento provocatorio e scorretto. Venne deciso di scrivere una lettera al presidente della Repubblica per chiedere che li togliesse e anche P. Ottorino, richiesto del suo parere, disse che quella era la soluzione migliore. Non l'avesse mai detto!

Non passarono due giorni che se ne videro le conseguenze: alla barriera di controllo lo facevano aspettare a lungo, rovistavano tutta la macchina e lo obbligavano ad uscire (facevano così pure con me). Un altro giorno aveva preso in macchina un ragazzo di sesta elementare trovato ammalato lungo la strada. Quando arrivò alla barriera, i soldati scoprirono che il ragazzo non aveva la carta di identità. Lo tirarono fuori come un partigiano, lo accusarono di essere drogato e lo trattennero. Rifiutarono anche le medicine che P. Ottorino gli aveva mandato per mezzo del fratello. 'Venga lui a darle' dissero. E P. Ottorino, saputolo, andò davvero. Al suo arrivo, trovò che il ragazzo era stato malmenato e bastonato a sangue. Con il boy tutsi delle suore cercò di soccorrerlo e di portarlo al dispensario. I militari accorsero arrabbiati e glielo strapparono di mano, vedendo una sfida nel gesto del Padre. Poi, dopo varie parole offensive, mentre egli stava per entrare in macchina e risalire alla missione, uno di loro alzò il fucile contro di lui e gli impose di lasciare lì la macchina. Quando il giorno dopo andammo a riprenderla, si avventarono tutti contro di noi come se fossimo dei criminali. Esigevano un processo perché P. Ottorino aveva detto che erano di animo cattivo. In realtà P. Ottorino aveva detto

questo contro uno di loro che ironizzava sarcasticamente contro gli infermieri del dispensario (che erano fuggiti per paura di essere arrestati). Alla fine, con nostra sorpresa, perché la cosa si era messa davvero male, decisero di ridarci la macchina ma la tensione era altissima. Il ragazzo malmenato divenne pazzo!

Il secondo episodio avvenne nella notte del 14 novembre. In quella notte vennero uccisi ad un posto di blocco mentre trasferivano una mandria, cinque mandriani, fra cui due giovani tutsi figli di un soldato. Il giorno dopo, i militari accortisi di aver ucciso anche i due tutsi, rastrellarono una quindicina tra uomini e giovani che stavano scendendo verso la missione, li rinchiusero in una stanza e li uccisero. Per coprire questa seconda uccisione, sparsero la voce di aver dovuto respingere un attacco dei guerriglieri che, per riuscire nel loro intento, avevano messo in prima fila come scudo i due giovani tutsi. Nella sparatoria che ne era seguita, gli assalitori erano stati uccisi ma, purtroppo, erano morti anche i due giovani.

Questa versione dei fatti fu trasmessa la sera stessa dalla radio nazionale, ma fu vivacemente contestata dal P. Maule e da me che sapevamo come in realtà si erano svolti i due episodi.

Il giorno seguente il comandante del campo militare di Rumonge e il suo luogotenente vennero da noi per convincerci che la versione della radio era vera. Noi sostenemmo che potevamo testimoniare che non c'era stato nessun attacco e nessun combattimento, ma che erano stati uccisi degli innocenti.

Due giorni dopo ci fu un comizio organizzato dai militari con il governatore di Bururi. Noi due non fummo invitati. Fu un processo popolare contro i missionari e in particolare contro P. Ottorino. Tre tutsi si alzarono a calunniarci con delle accuse assurde. In conclusione si chiedeva che P. Ottorino fosse espulso. Nessuno osò aprire bocca per difenderlo perché tutto era stato montato perfettamente. In quell'occasione invocammo Mons. Romero! In seguito ritornò la calma e non ci furono più screzi particolari: anzi sembrava che, fra le missioni, quella del Buyengero fosse la più tranquilla e tale rimase fino al 30 settembre '95".

Una missione tranquilla?

L'impressione ottimistica del P. Modesto era parzialmente condivisa anche dal P. Ottorino che il 31 luglio 95 scriveva così ai suoi cari: "La situazione qui in Buyengero è tranquilla. Non è successo niente in questi mesi e si spera che continui così. Ho visto anche oggi molta gente scendere al mercato di Kabumburi. Se ci lasciano stare, si sta bene. Nel resto del Paese e soprattutto a Bujumbura non è così. Mi ha colpito il fatto che si parli ormai apertamente di guerra civile, di guerriglia. Sembra che i moderati non abbiano più voce e che ormai tutto venga messo sulle armi".

Ma nell'ultima sua lettera dava una descrizione piuttosto allarmata della situazione. Diceva infatti: "La vita procede come il solito, con tante attività e non mancano gli imprevisti quasi sempre dolorosi, frutto della guerra che continua, dei soprusi, dei delitti. Una settimana fa, hanno ucciso di notte marito e moglie (che hanno lasciato cinque orfani di cui uno di pochi mesi) ed hanno rubato tutto quello che c'era in casa. Gli stessi, con molta probabilità militari, sono passati poi da un soldato hutu in licenza e l'hanno ucciso assieme ai suoi genitori. Ieri sera i militari sono andati a *caccia* ed hanno ucciso un ex-militare hutu. L'ho saputo questa mattina e sono sceso a Mudende per consolare la famiglia e celebrare assieme una santa messa.

Questi fatti hanno portato paura tra la gente dopo tanti mesi di calma e di vita normale, se si può dire così in un paese dove gli uccisi sono all'ordine del giorno. Noi non possiamo fare molto, purtroppo, e nessuno sa più che cosa fare. Il governo è impotente e diviso. Un governo di unità nazionale non può funzionare! Il Presidente parla, ma non è ascoltato e così i soldati e le bande fanno disastri e morti. Nessuno riesce più a fermarli. Dall'estero poi, ove organizzano la guerriglia, vengono continue minacce. In tutto questo chi ci va di mezzo è la povera gente e non i capi. Sempre così in ogni parte del mondo! Ieri ho fatto un giro a Bujumbura per comperare qualcosa ed in particolare i quaderni per i ragazzi orfani e non. Qui il mercato funziona come può e manca tutto quello che viene da lontano. E poi i prezzi salgono di giorno in giorno; il franco ormai non vale più e, se continua così, finiremo nella bancarotta come il povero Zaire. Ma a parte questa realtà *nera* noi tiriamo avanti bene".

Catina era meno ottimista. Citiamo qualche frase dalle sue lettere: "La situazione qui è sempre molto tesa e, purtroppo, c'è il pericolo che succeda come in Rwanda ... Non resta che pregare ed aiutare, per quanto è possibile e in maniera certamente inadeguata, questa povera gente" (Al parroco di Fiera 1.3.95).

"Il P. Ottorino e il P. Mario Pulcini continuano i ritiri pasquali nei villaggi portando un poco di serenità tra quella gente. Si vive così, tra alti e bassi, una quaresima di sofferenza e di tensione. Sarà sempre Venerdì Santo o sorgerà anche per questa gente l'alba della risurrezione?" (A Don Fattor, 19.3.95).

"A lei, a sua mamma e alla sorella nonché a tutta la comunità l'augurio di una santa Pasqua. Qui siamo in pieno Venerdì Santo. Questo popolo è tuttora in agonia! Quando finirà? Le previsioni sono tutt'altro che rosee. Qualche volta nelle celebrazioni eucaristiche ricordatelo e ricordatevi anche di noi" (Al parroco di Fiera, 2.4.95).

"Qui la situazione continua a peggiorare. Ogni giorno ci sono attacchi di 'bande armate', dicono loro, e invece sono i militari che assaltano un giorno l'università ammazzando i loro stessi compagni Hutu; un altro giorno il liceo in modo che domani non ci sia più nessun Hutu che possa o che sappia governare. E' stato così nel 1972 e adesso a distanza di vent'anni lo rifanno" (Alla nipote Luisa, 13.6.95). "Qui la situazione è come il solito e non si sa come andrà a finire. Da noi nel Buyengero per ora siamo tranquilli, purtroppo non è così altrove. Per esempio,

dove ora c'è il P. Modesto, ci sono tutti i giorni sparatorie e granate. La gente deve fuggire. Dorme nei campi e al ritorno trova le sue povere case bruciate e depredate e tanti, purtroppo, non ritornano più. Chi ne fa le spese sono sempre i più deboli: donne e bambini. Gli uomini, i giovani scappano chi in Tanzania, chi nello Zaire. E' una situazione dolorosa e assurda" (Alla nipote Luisa, 10.7.95).

Le ultime lettere manifestano la sensazione di un pericolo imminente. "La situazione è sempre difficile. Ogni giorno ci sono attacchi e sparatorie. Non si sa proprio come andrà a finire. Non ci resta che pregare il Signore perché abbia misericordia e protegga questo popolo dalla distruzione" (Al nipote Giorgio, 5.9.95).

Questa sensazione divenne un campanello d'allarme nella lettera del 20 settembre. "E' di questi giorni l'uccisione di sette persone tutte Hutu da parte dei militari Tutsi che mal sopportano di vedere che un po' alla volta devono cedere parte del loro comando. Nel resto del Paese le cose vanno molto peggio, Bujumbura compresa. A nord poi, sui confini della Tanzania, fanno un vero macello".

PERCHÉ SONO RESTATI ?

A questo punto sorge spontanea la domanda che fu fatta ripetutamente anche a loro: 'Perché restate'? Ecco la risposta dei due confratelli splendidamente uniti dall'ansia apostolica e dall'amore per la verità e la giustizia. Il 21 agosto '75 avevano partecipato a Bujumbura all'assemblea generale dei Saveriani. Il tema principale da discutere era costituito dalla domanda provocatoria: 'Perché restare?' e P. Maule aveva contestato quella domanda. 'Non dobbiamo mettere in discussione se restare, ma come restare', aveva affermato. E questo era in perfetta sintonia con quanto aveva scritto in una lettera pubblicata il 30 luglio precedente su 'La Voce dei Berici' in cui diceva tra l'altro: "Non è facile elencare i motivi che giustificano la decisione di quasi tutti i missionari, compresi molti volontari, di restare sul posto nonostante i pericoli. Viviamo completamente, e giorno dopo giorno, quella comunione di vita e di destino con i fratelli ai quali siamo inviati che fa parte della nostra vocazione missionaria: alleviare le sofferenze, cercare e distribuire aiuti, infondere speranza, dire che è ancora possibile la riconciliazione, il perdono e il vivere assieme. D'altra parte siamo testimoni scomodi delle continue ingiustizie perpetrate e un po' tutti abbiamo ricevuto minacce per questo. Se non altro la nostra presenza e la denuncia dell'oppressione e della menzogna hanno impedito, o almeno limitato, i danni.

Abbiamo poi un ruolo importante nella situazione attuale in cui il clero e i religiosi locali portano l'handicap dell'appartenenza etnica. Possiamo essere gli uomini dell'equilibrio, i pacificatori, l'elemento unificante tra le due razze, attenti a sottolineare il positivo che viene fatto nel Paese, i tentativi di riconciliazione, le piste di soluzione del problema etnico. Tutto questo chiede anche a noi continua attenzione a non pendere da un lato o dall'altro.

In una parola: nel dramma attuale del Burundi sentiamo quanto è importante restare vicini a chi è vittima della violenza, cercare di aiutare materialmente e spiritualmente sia le singole persone (vedove, orfani, perseguitati, ...) che le comunità cristiane che portano le conseguenze delle violenze e della divisione. *E' questa, secondo noi, la modalità concreta di fare missione che il Signore ci chiede in questo particolare momento*".

E all'amico Eugenio Melandri ripeteva: "E' vero. Una sana igiene mentale consiglierebbe ogni tanto di staccare la spina, uscire dal Paese e, per un po' di tempo pensare ad altro. Ma come si fa? Loro non possono permetterselo. Perché dovremmo permettercelo noi?".

Conosceva però il pericolo che correva. Alla vigilia del suo ultimo rientro in Burundi aveva chiamato al telefono Don Corrado Marangone che ricorda così quel colloquio: "Mi disse del processo che gli avevano fatto per i morti del novembre scorso. Mi disse che ormai aveva vinto e che tutto era calmo nei suoi confronti.

Gli ricordai alcune considerazioni sulla situazione reale e sulle prospettive future e aggiunsi: Vai a diventare martire. Guarda che non te la perdoneranno mai. Il male può essere perdonato, ma non c'è perdono per il bene che hai fatto e la verità che difendi. Le sue ultime parole furono: Ebbene, quando sentirai che mi hanno ucciso, dirai un requiem per me".

Il 26 settembre 1995, quattro giorni prima della loro morte, i due confratelli avevano partecipato a Bururi, centro della diocesi, alla riunione indetta per la preparazione del nuovo anno pastorale. Il tema era: "Come riportare la pace in Burundi attraverso la verità e la giustizia". In quell'occasione il P. Aldo aveva detto che solo con la pazienza e il coraggio si poteva arrivare alla pace, dono di Dio e frutto del lavoro dell'uomo. Restare per lui significava fedeltà al Vangelo ("Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi") e ai fratelli ("Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per il proprio fratello").

Ma anche Catina aveva fatto la sua scelta. Quando nell'aprile del 1994 era andata al Buyengero, le era stato chiesto di fermarsi per 'qualche mesetto'. Ma i 'mesetti' sono diventati prima dieci, poi dodici, poi quindici, poi...

A dire il vero, lei aveva progettato di rientrare in Italia alla fine del mese di luglio: cioè dopo il ritorno del P. Ottorino andato in Italia per partecipare al Capitolo Generale. Si sentiva stanca e aveva bisogno di riprendere le forze. P. Ottorino tornò il 21 luglio, ma lei non si mosse. Scrisse anzi al nipote Giorgio: "Io pensavo di rientrare dopo il ritorno del padre Ottorino, però c'è parecchio da fare *ed ora che la situazione si sta aggravando, non mi sento di piantare tutto*. Sto abbastanza bene e finché il Signore mi dà la forza, rimango: sarà un mese, due, quindici giorni, vedrò". Essa era donna di una fede che la rendeva serena ed operatrice instancabile del Regno di Dio. Neppure l'immagine fosca della violenza riusciva a piegarla.

Rimase al suo posto per vivere fino in fondo il precetto dell'amore: 'Non c'è amore più grande di quello di chi dà la vita per il proprio fratello'. O, per ripetere la frase del P. Ottorino appena citata, perché: *'E' questa secondo noi la modalità concreta di fare missione che il Signore ci chiede in questo momento'*.

IL MARTIRIO

A questo punto ci sia permesso rievocare il pianto sconsolato di Catina, quando vide sfumare il suo desiderio di farsi missionaria dopo essersi preparata con "tanta penitenza, col soffrire fame, sete, sonno ed altri sacrifici". E ricordare anche quando "innamorata della natura era riuscita a scalare il Cimon della Pala ed aveva goduto la soddisfazione di trovarsi lassù sulla vetta vicino agli Angeli".

A questo punto il Signore non le chiedeva più i sacrifici della fame, della sete, del sonno, ma quello della sua vita e le proponeva non la scalata del Cimon della Pala ma quella che per la 'via mirabile' del martirio porta alla vetta del Monte Santo di Dio.

Come aveva fatto in tutti i suoi lunghi anni, Catina non esitò un momento a dare il suo consenso. E lo fece in piena consapevolezza la sera del 30 settembre 1995 quando tre soldati entrati nella residenza dopo aver riuniti nella stanza centrale i tre missionari ed averli costretti a mettersi in ginocchio, li hanno uccisi uno ad uno iniziando dal P. Ottorino. A lui hanno sparato un colpo alla tempia; due al P. Aldo e uno alla tempia ed uno al cuore alla Catina.

A tutt'oggi resta senza risposta la domanda: Perché li hanno uccisi? Mentre fu facile individuare gli autori materiali del delitto (i tre soldati che furono arrestati, ma posti in libertà pochi giorni dopo) è più difficile chi c'era dietro a loro: Bagaza? L'esercito? Il Partito? Secondo Mons. Bududira, Vescovo di Bururi, si è voluto colpire chi cercava la verità, la giustizia, la riconciliazione: "In una situazione come questa ogni testimone è scomodo ed è in pericolo. Se avessero voluto rifarsi sul P. Maule per le critiche rivolte ai militari, avrebbero potuto farlo ovunque, approfittando dei suoi spostamenti quotidiani".

E' opinione comune che colpendo i tre missionari si è voluto colpire e terrorizzare la Chiesa del Burundi, i suoi sacerdoti e i missionari esteri e togliere alla popolazione quanti potevano esserle di conforto e di sostegno. A conferma di questa tesi sta l'ammonimento che il Giornale quotidiano "Le Patriote", di proprietà dell'ex Dittatore Bagaza, pubblicò pochi giorni dopo quel delitto: "Se non provvede il Governo a cacciare questa gente, il nostro popolo saprà trovare il modo di impedire loro di nuocere ancora". 'Questa gente' sono i Missionari.

Il P. Francesco Marini, Superiore Generale dei Saveriani, ha scritto in proposito: "Come altre volte ci siamo detti e come chiaramente sapevano anche questi fratelli, la loro decisione di restare e lavorare in Burundi era gravida di possibili conseguenze: nessuna esclusa. Non la modalità accidentale della loro morte determina la qualità della loro offerta, ma la decisione di rimanere in una situazione simile. *L'amore per Cristo e per i Fratelli ha motivato la loro scelta e questa scelta li qualifica martiri al di là di ogni intenzione esplicita da parte degli uccisori*".

“Catina in pace”

Nelle catacombe si trovano frequentemente lapidi scritte con la frase appena riportata sui loculi che conservano i resti dei cristiani ivi sepolti (molti dei quali martiri). Catina ora è veramente in pace: nella pace del suo Dio. Il suo corpo riposa davanti alla chiesa di Buyengero, a fianco a quelli degli altri due martiri, come chicchi di pace seminati con speranza in quella terra insanguinata. Ci si può lecitamente augurare che si avveri la frase dell'antico scrittore cristiano: “Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani”.

Tre giorni prima del suo martirio, Don Fattor le aveva mandato una foto delle Dolomiti con l'invito: “Se vuoi vedere le cime dei monti, albe dorate, i nostri tramonti, torna a casa, Caty, e ci rivedremo per un bel giretto assieme con l'audacia dei tempi della giovinezza”. Catina non lesse mai quell'invito. Lo poterono leggere quelli che accostandosi alla sua bara videro quella cartolina attaccata sulla croce sotto il suo nome. Ma se lei lo leggesse oggi, sorrirebbe con il sorriso che le era abituale e preferirebbe senz'altro lo spettacolo dei cieli nuovi e della terra nuova in cui ora vive accanto al Signore.

Chiudiamo queste righe con il saluto dei suoi amici volontari che intendono conservarne il ricordo trasformando in eremo, a lei dedicato e riservato a quanti vogliono pregare e riflettere come lei, una baita non lontana da Cuneo. “Catina, Gira Amahoro: Va' in pace, Catina”.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

Stampato a Roma - 15 maggio 1996

